Basiliche aperte

Cortina del silenzio attorno a un libro di Monsignor Baldassarri, arcivescovo di Ravenna

Un libro deliberatamente ignorato. C'è, quindi, da *supporre che l'inconsueto* silenzio che finora circonda le non molte pagine di «*Che cosa resta?*» (stampato da «La locusta», l'editrice italiana di Mounier, Mazzolari e Illich) si saldi all'ostracismo decretato dai reggitori della Conferenza episcopale contro Salvatore Baldassarri, arcivescovo di Ravenna. In realtà si tratta di articoli già apparsi sull'*Avvenire d'Italia*, di Raniero La Valle, cui s'ingegna di dare una smussata supplenza questo odierno «*Avvenire*» di Leonardo Valente, ma la loro ripubblicazione ha il senso di tentar di colmare mesi, ormai, di *forzato silenzio* di uno tra i più coraggiosi vescovi conciliari italiani.

Baldassarri anche negli scritti rimane un vescovo «scomodo». Ricordo la conversazione, tutt'altro che accomodante, che ebbi con lui, nel suo episcopio, priva di ogni traccia di quell'«irenismo» spicciolo che in taluni prelati maschera una effettiva intolleranza. Aperto al dialogo, attento ai segni dei nuovi tempi egli muoveva, però, con fermezza sul rettilineo di salde convinzioni sì da evocare immagini di bianche strade contadine che tagliano nette penombre verdi e ambigue che i bizantini reinventarono per le loro impareggiabili basiliche.

V'è — ad esempio — una sua costante corrispondenza alle posizioni di coloro che asseriscono — da Suenens ad altri — che gran parte del rinnovamento ecclesiologico dipende dal ripristino effettivo della collegialità, che, in primo luogo, comporta la riqualificazione del ruolo episcopale fatto, sì, di funzioni di magistero ma anche di ricerca autonoma, di rinnovamento teologico. «Può darsi che le due fasi parallele arrivino alla divergenza? — egli si chiede —. Sì, e la storia ne è buona testimone sin dallo gnosticismo, ma non cominciamo il lavoro con questa mentalità pregiudiziale ricordando che quando si è cominciato di qui non si è giunti solo alla condanna di errori, ma anche a fermare la cultura teologica». E in altra parte, a proposito di una struttura verticistica esasperata fino alla crisi negli ultimi cento anni: «Alle volte la Chiesa viene identificata con la gerarchia: mai nella Rivelazione, mai nei Padri, mai nell'autentico Magistero, ma solo in una certa mentalità, nata, forse dalla paura della gerarchia e dall'inerzia degli altri. E' sorta così l'idea di una gerarchia onnisciente e onnipotente con in mano una bacchetta magica per far parlare e per far tacere; è nato così il mito della gerarchia e di questo mito rimane ben poco».

Il «caso» di don Milani

Il «caso» di don Milani lo colpì profondamente. Ne trattò più volte, poi, nel luglio del '67 andò a Barbiana per dire la messa nella chiesa di don Lorenzo. Il pellegrinaggio fu, in sostanza, la riflessione di un cristiano, elevato a un rango che spesso impone silenzi prudenti e ripieghi fino al compromesso, fino al peccato di omissione, dinanzi, all'esempio d'un povero prete che testimonia il Vangelo «sine glossa»: «...Ho parlato con alcuni dei suoi e mi son sentito a disagio, un disagio indefinibile che in certi momenti mi sembrava un rimprovero... rimprovero per ogni compromesso, per ogni ombra di compromesso, per tutto ciò che anche solo sembra compromesso... Lassù a Barbiana ho parlato con un suo ragazzo di S. Donato oggi uomo maturo e operaio, ho ascoltato le lucide critiche alle volte durissime contro un sistema e una prassi, e mi sembrava di cogliere la sostanza di un insegnamento: *i poveri*, e senza glossa». E a tal punto, venato di rimpianto, erompe in lui il succo amaro di un viaggio espiatorio: «La vera storia della Chiesa non si fa ponendo a margine le voci profetiche, ma collocandole al loro posto centrale. Questa è la vera storia della Chiesa, forse ancora tutta da fare».

Su un altro prete «difficile», mons. Baldassarri ha modo di scrivere e di compiere, una volta ancora a mo' di purificazione per la condotta di un suo predecessore e della Chiesa di papa Ratti, una accorata, generosa autocritica. L'occasione gliela fornisce un libretto di don Lorenzo Bedeschi dedicato, più specificamente, alla «crisi umana» di don Giovanni Minzoni il parroco di Argenta massacrato, la notte del 23 agosto 1923, dagli squadristi ferraresi di Italo Balbo. Ma laddove il vescovo di Ravenna — «il suo vescovo» di oggi — parla di «don Minzoni sacerdote scomodo; scomodo ai superiori, scomodo alle organizzazioni ufficiali, scomodo ai benpensanti, scomodo per quella regolarità che assicura il quieto vivere e il buon governo...» come si fa a non correre con la mente al generale contesto in cui la tragedia avvenne, caratterizzato dallo scambio frenetico di amorosi sensi tra il nascente regime e il pontificato di Achille Ratti, contesto che il sangue del povero prete non *doveva* offuscare. Sicchè alla notizia dell'assassinio l'allora arcivescovo di Ravenna — mons. Antonio Lega — spedito un sommario telegramma, si chiude in un rigido riserbo facendosi «rappresentare» ai funerali, la rivista diocesana seppellisce l'«incidente» in dodici righe e perfino nel registro curiale si evita di dire la verità annotando laconicamente accanto al nome del prete: «Proditoriamente ucciso con bastoni di ferro mentre si recava dalla piazza di Argenta al Circolo cattolico», mentre ben noti, sin dal primo momento, erano mandanti ed esecutori materiali un anno più tardi coraggiosamente denunciati sul *Popolo* da Donati.

Il problema del divorzio

La convinzione profonda della *necessità di innovare*, di infrangere steccati anacronistici e assurdi, di rimeditare tradizionali posizioni dalle basi culturali e storiche assai incerte, affiora continuamente dalle pagine di mons. Baldassarri, ancorata a temi concreti del suo magistero fondato nella realtà multiforme e inquieta del tempo.

Nell'autunno del '67 scompare il patriarca Maximos IV, una delle figure più lucide e significative del «Vaticano II». Mons. Baldassarri, ripercorrendo taluni momenti della battaglia conciliare del patriarca melchita, non può ignorare quella tempestosa giornata dell'ultima sessione allorchè, su ispirazione di Maximos IV, il suo vicario, mons. Zoghbi, chiese una interpretazione più aperta del vangelo di san Matteo in relazione alla indissolubilità matrimoniale. Zoghbi colpiva l'indissolubilismo assoluto ricordando il divorzio «*ex fornicatione*» ammesso dall'evangelista per lo sposo non colpevole. Una replica durissima venne, lo indomani, dal cardinale Journet a sostegno della tradizione romana.

Ma mons. Baldassarri, conoscitore espertissimo delle fonti ecclesiali e della storia, è tutt'altro che convinto di tale replica e commenta: «La risposta del card. Journet tendente a ridurre il dato patristico ad un dato politico contiene qualche elemento valido, ma storicamente è molto opinabile, perchè l'interpretazione dei Padri è anteriore a Giustiniano, e d'altronde neppure il Tridentino s'azzardò di dare l'interpretazione sicura ed esatta del testo». E alle prime avvisaglie della crociata antidivorzistica fa appello non alla lotta cieca e indiscriminata ma ad un «sereno esame della questione».

La rapida ricognizione tra le pagine di un libro, cui sinceramente auguriamo di riuscire ad infrangere la barriera di un artificioso silenzio, vorremmo conchiuderla con una figurazione che lo stesso mons. Baldassarri evoca in una «lettera aperta» rivolta a don Zeno allorchè l'animatore di Nomadelfia trovò serrate le porte delle cattedrali alla sua messa commentata da danze, secondo il segno di una vetusta tradizione.

«Vedi se ti è possibile — scrive l'arcivescovo Baldassarri — di celebrare così nella tua comunità. Vedrai quello che si può fare, e quello che si deve evitare. E allora si può passare alle cattedrali, e se le cattedrali non ti saranno aperte, ricorda che accanto alle cattedrali ci sono sempre le basiliche di Ravenna». Nasce così dall'arido e accidentato panorama di una chiesa italiana tradizionalista e chiusa, l'immagine di «basiliche aperte», serene più che per la fiabesca luce di perla e d'oro che l'arte lontana irradia ancora, per l'umanità profonda di un cristiano «sine glossa».

Libero Pierantozzi

Le responsabilità della crisi della famiglia nell'Italia d'oggi

La madre contadina e la figlia operaia

Le vere «arrampicatrici sociali» sono le giovani lavoratrici impegnate in una collettiva avanzata di massa - L'abisso tra una madre di quarant'anni e la figlia diciottenne - Il doppio fronte del patriarca e del padrone - Anche una lavatrice può essere la cerniera tra un'epoca e un'altra - «Noi della Lebole»: quattromila che cambiano il volto di Arezzo - Viaggio di nozze sulla Luna?

Dal nostro inviato

AREZZO, *luglio*

Le vere *arrampicatrici sociali* sono loro, le ragazze operaie impegnate nella quotidiana guerra di massa contro i posti di blocco che il padrone e la società frammettono alla loro irruenta spinta in avanti. Lo sono con clamorosa evidenza in queste zone dove una madre contadina, di quarant'anni, può essere vista come un'antenata dalla figlia diciottenne, ma mai come una *matura* da disprezzare perché non ha fatto la sua parte.

A Foiano in val di Chiana, nel podere dell'ex mezzadro che si è comprato la terra «con l'autostrada del sole», lavorando cioè, per anni, diciassette ore al giorno, parte sul campo, parte sul «nastro d'asfalto» come manovale improvvisato. Carla, giovanissima operaia della Lebole, si misura con i suoi genitori ogni giorno, e anche adesso, sulle differenze che a loro sembrano troppe e che lei ritiene invece continuità ideale, in altre condizioni e in altre forme, con la tradizione di battaglia della famiglia. «Mamma, se tu lavorassi in fabbrica saresti come me». Cioè ribelle, bellicosa, rivendicazionista di piccole e grandi libertà, con l'ombretto sugli occhi e la tessera del partito in tasca, con il ballo e lo sciopero. Messa alle strette, la madre ammette: «Può darsi, che a vedermi un padrone alle costole di venterei così anch'io. Ma è difficile per noi capirvi fino in fondo. Voi avete cambiato tutto, anche le lotte. Si ripete in ogni situazione lo stesso brusco salto che c'è tra la tua vita e la mia».

«Peggio per sette volte»

Lei, appunto, quarantenne, da sempre casa e campi, «lava ancora un monte con le mani»; a diciott'anni zappava con pane e cipolla a colazione; a sua madre «non poteva chiedere cose che non c'erano». «Viaggi? Sì, da un fondo all'altro, da Torrita a Foiano, ho visto Siena ma non ho visto Firenze». E conclude: «Una vita peggio di quella che fanno queste ragazze, peggio per sette volte». Prepara da anni il corredo per Carla, che intanto pensa ad altro, così: «L'ho scelta io la mia strada. Messo da parte il lavoro di sarta — tutte noi qui in campagna l'abbiamo imparato dopo la scuola — sono entrata in fabbrica. Ho capito da me che l'idea era giusta. Adesso sto in commissione interna».

Dalla bandiera rossa sui covoni di grano all'impegno politico e sindacale nel colosso mezzo ENI, mezzo padron Lebole, attraverso il corredo, il monte di panni al lavatoio, l'acqua da prendere, il silenzio da conservare, il padre sull'autostrada, la madre nella stalla. Carla è una miccia che propala il fuoco dell'autonomia ovunque passi. Ma non è sola. Paola, a Castiglion Fibocchi, diciannovenne operaia della Lebole, afferma: «La vita in fabbrica è bella, anche se dura, ma a patto di avere carattere, una personalità che sa farsi valere. Le calme e le zitte sono perdenti alla catena, ma anche in casa. Durante gli scioperi vedevo arrivare operaie con la colazione pronta, come ogni giorno, perché la famiglia non sapesse che quello era un *altro* giorno. Io non sarò mai *famiglia* in questo senso, non tirerò indietro dalle lotte il mio uomo agitando l'argomento della sicurezza, né intendo a mia volta farmi frenare».

Non a caso la direzione della fabbrica manda le lettere di minaccia direttamente allo indirizzo di ognuna, invece che metterle in casella. Non a caso vi sono ragazze e spose che vorrebbero iscriversi al partito e incontrano un'opposizione che non è tanto politica, quanto di costume. Non a caso, infine, le ragazze riconoscono di essere «più audaci» dei ragazzi. La famiglia contadina, che ha pagato il processo di aggiornamento sociale in lire, in emigrazione, in dequalificazione degli anziani, sente la «frizione» — dice un giovane meccanico — fra vecchia e nuova mentalità e ha paura di perdersi, cedendo al nuovo. Ha anche paura di mandare in malora le posizioni conquistate a prezzo da inflazione.

E i ragazzi? «Sono ancora un ibrido tra contadino e operaio, ancora non del tutto consapevoli che «il posto» non è un punto d'arrivo, ma di partenza. Sono uomini moderni, ancora per metà calati dentro a strutture antiche» — dice uno di loro. Paola polemizza: «Credo che se un gruppo di noi della Lebole si unisse nella fabbrica di materassi che si chiama "Dormire", il padrone sarebbe costretto subito a cambiare quel *ridicolo nome*». *Noi della Lebole*, come i partigiani dicevano un tempo noi delle brigate Garibaldi. In effetti, è un'avanguardia che dalla fabbrica porta alle frazioni e ai poderi temi, argomenti, discussioni impostate in modo totalmente nuovo. Le ragazze hanno bruciato le tappe più di tutti perché sono entrate in conflitto con la tradizione del pater familias, del patriarca, della patria potestà assoluta e contemporaneamente con la realtà della nuova classe, il padrone, il paternalismo del padrone: stessa radice per due autoritarismi diversi. Sui due fronti, nel primo con affetto, nel secondo con rabbia si muovono con sempre meno timidezze.

Un'altra ventenne della Lebole mette in luce altri contrasti, scopre nuove carte in la grande partita familiare che si sta giocando, e non solo di quella. Sta alla periferia d'Arezzo, la sua *piccola famiglia:* lei, il marito, il figlio. Gli studi: «V elementare. I miei fratelli vanno oltre: hanno avuto la *fortuna* di nascere dieci anni dopo. Ma mio padre, per farli arrivare all'università, continuerà a lavorare da muratore a Sanremo e a tornare a casa una sola volta al mese». La maternità: «Ho un figlio solo. La mia mamma, che lo tiene con sé mentre lavoro, dice che *non ne reggerebbe due*. Il secondo figlio è un *lusso* che si può permettere chi ha la suocera in casa». La casa: «Ci si sta per dormire, con il cronometro in mano». Tempo libero: «Due ore alla settimana, il pomeriggio della domenica». Televisione: «Io vorrei vedere le commedie, tribuna sindacale, ma mio marito preferisce il varietà». Il marito visto con affettuosa ironia: «E' abbastanza emancipato. Ci vogliamo bene. Discutiamo molto, ma non tanto quanto io vorrei. Lui mi dice: lascia il lavoro, se questo è motivo di scontro tra noi. Io penso invece che il lavoro non sia l'unico terreno di differenze di opinioni, ma il punto di partenza». Gli altri motivi di «frizione»: «Io, rispetto a lui, trovo tutto più interessante e più appassionante, anche il lavoro, forse perché l'ho scoperto nel contrasto con quello della casalinga o della contadina. Quando mi è stata proposta la candidatura alla commissione interna, mio marito *non mi proibì di accettare* (né io avrei subito il suo «no») ma me lo sconsigliò dicendo che non ce l'avrei fatta, che forse non ero all'altezza, che andavo incontro a delle delusioni. Ho rischiato, sono entrata nella mischia e ne sono contenta». La parità: «Gli uomini per lo più la conoscono ancora e solo nella busta paga». La carriera: «Le possibilità che si bloccano di fronte alle agitazioni sono forse quelle che aspirano a farsi strada, una strada però molto stretta nella struttura della fabbrica. Ma la maggior parte di noi ha fatto un'altra scelta».

La scelta di una carriera tutta speciale: invece dei piccoli gradini individuali offerti dal padrone, una ambiziosa scala di quattromila donne verso obiettivi che vanno ben oltre i confini dell'enorme mantello in cui si taglia, si cuce, si stira per poche lire e molta fatica. La selezione *delle migliori* la fanno loro direttamente, in base a un giudizio di merito, globale: si va avanti per umanità, coraggio, capacità, intelligenza, non per raccomandazioni. Franca riassume le progressive tappe, compiute da tutte, insieme: Riduzione delle categorie da sei a quattro, riduzione dei tempi di lavorazione introdotti dagli «specialisti» (specialisti in sfruttamento) americani, riduzione dell'orario di lavoro a 43 ore, i 15 minuti di pausa. Via via maturano e si ampliano gli orizzonti e le rivendicazioni: si ottiene l'assemblea, si discute lo statuto dei diritti dei lavoratori; la politica diventa pane quotidiano come l'economia, il linguaggio dei partiti comprensibile come quello sindacale.

Quando suona la sirena

Alle cinque, quando suona la sirena, con l'arrembaggio alle biciclette, ai motorini, ai pullman questa vitale e sofferta ricerca si sposta di vicino, o perfino a 40-50 chilometri di distanza. Le operaie scoprono ancora una volta a proprie spese le colpe della «società civile», collegano i vuoti della fabbrica con quelli dell'ambiente esterno, portano a casa idee, soldi e modelli di comportamento che mutano tutto il tessuto sociale. La madre di Paola oggi rimpiange di non aver accettato, dieci anni fa, il posto in fabbrica. Eppure ieri si opponeva alla decisione della figlia. A Tregozzano un'ex mezzadra, ora coltivatrice diretta, con la attività nel campo provvede *in natura* alle necessità della sua famiglia di nove persone. «Quando deve comprarsi un vestito, con il denaro liquido, l'aiutiamo noi figliole» — racconta un'operaia giovane. «La lavatrice l'ho presa a rate — si leva un'altra voce — e le donne anziane erano perfino commosse nel vederla». «Le ferie: un po' alla volta cominciamo a farle». Un vestito, un viaggio, perfino una lavatrice diventano la cerniera tra una epoca e un'altra delle tante occasioni di rottura con il passato.

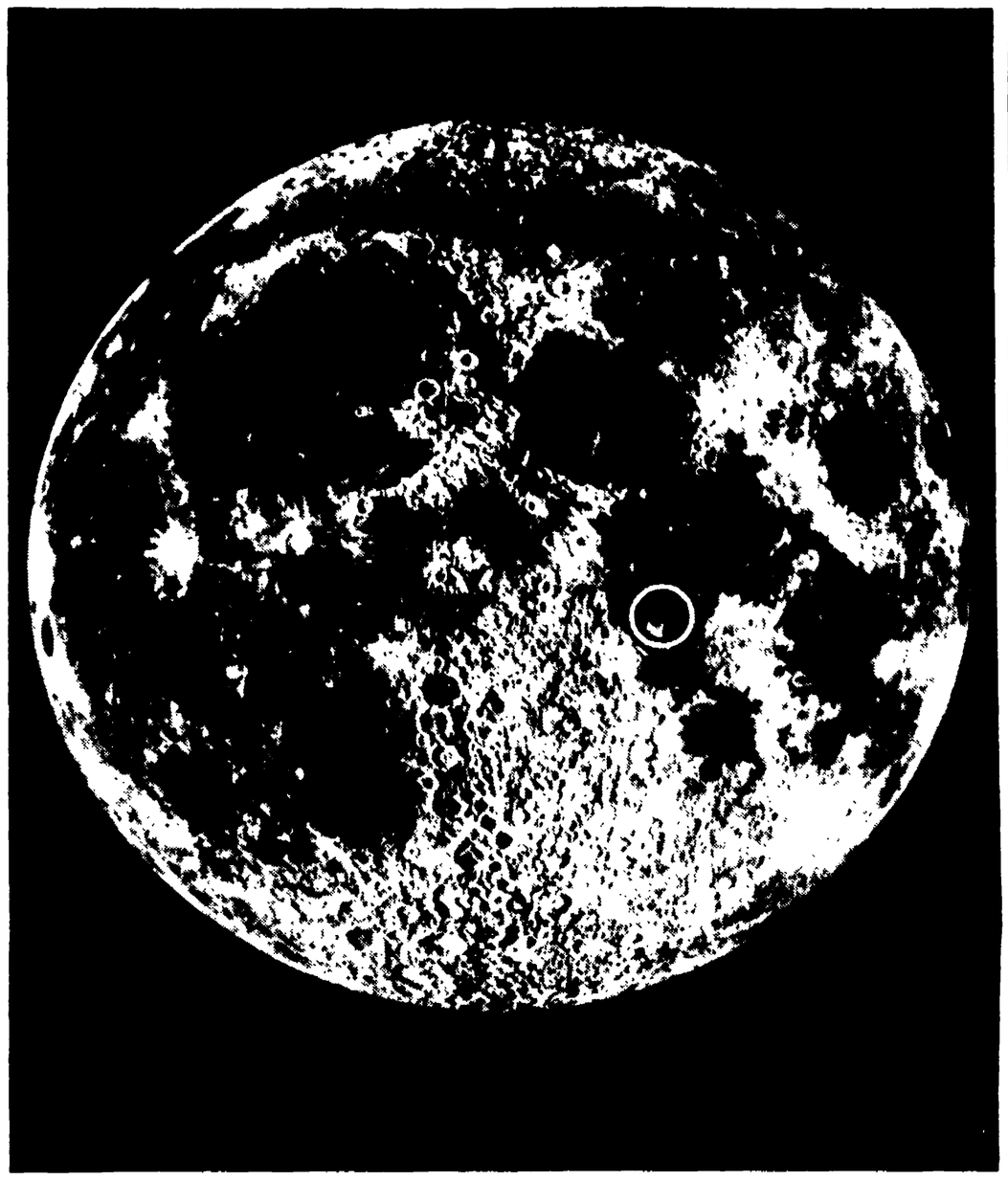
«E' possibile che dopo la fabbrica i genitori ci diano una libera uscita corta, l'ora d'aria come i soldati o i carcerati?». Mara, Donella, Mariangela, operaie, si inalberano. «Una ragazza che ha fatto solo la V non è in grado di proteggersi» — osa rispondere Agostino, e viene subito accusato di avere la «testa antica». Gli altri ragazzi che sono lì intorno, al bar di Ponte della Chiassa — l'unico luogo della frazione dove brillino «le luci della città» alle 9 di sera — convengono di fare troppo spesso la parte dei «fratelli-sorveglianti» con un'anacronistica impronta di paternalismo. E allora tutti insieme cominciano una discussione appassionata sulla famiglia, arrivando volenti o nolenti a delle conclusioni comuni: matrimonio non per sistemarsi, vita a due in piena parità, divorzio per i casi seri (ritorna il leit-motiv della *serietà*), le donne contano di più da quando sono andate in fabbrica.

Entrano poi di colpo in un'altra attualità. «La luna? Vorrei andarci in viaggio di nozze» — ride Biancarosa, studentessa di III ragioneria. «E quando ci fosse stata?» — replica con scetticismo un ragazzo che non si è mai spinto oltre il Monteleone di Spoleto e Ladispoli, «in vespa con un amico e una valigia». Rapida messa a fuoco dei doppi spazi fisici e ideali in cui si muovono le nuove generazioni: fantascienza da film «2001» che a giorni diventerà *fatto* alla radio, alla TV, in tutti i giornali, e realtà individuale che le classi dominanti vorrebbero, in salutare silenzio, lasciare ferma nei fatti e chiusa nelle idee. Cadono i giovani nel trabocchetto dell'esaltazione per l'illimitato progresso scientifico, isolato da ogni riferimento «terreno», e nel contemporaneo implicito invito a dimenticare il proprio coartato ruolo sociale?

«Forse è un luogo comune brontolare che quei soldi dovrebbero essere spesi per risultati immediati, giù da noi. Ma è sacrosanto dire che dovrebbero essere sottratti alle spese per gli armamenti». «Allora, sì, ci sarebbe progresso, e non solo scientifico». «E le malattie, le guerre, le ingiustizie, lo sfruttamento: eliminare queste piaghe è l'obiettivo primario». «Chi ci garantisce che l'uomo sulle sabbie lunari lavori in questa direzione?» Ingenuamente o istintivamente o razionalmente, qui e altrove i giovani creano i nessi tra luna e terra, con una concretezza impaziente di far coincidere subito tecnologia avanzata e applicazioni sociali, fuori dai miti, dagli alibi ingannevoli, dagli entusiasmi a senso unico. Nati dopo Hiroshima, vogliono garanzie, anche di fronte alla più spettacolare delle imprese, che la scienza sia al servizio dell'uomo, non contro. Diffidano di questa società moderna che ha fatto loro vedere la vita in negativo, riscuotendo sfiducia, sfiducia e ancora sfiducia. Anche nella buia frazione di Ponte della Chiassa, le «arrampicatrici» della Lebole, i ragazzi e le ragazze operaie, tutti questi ventenni ambiziosi e impazienti sanno di contare ogni giorno di più e di avere una forza reale per cambiarla, questa società.

Luisa Melograni

IL BERSAGLIO DELL'APOLLO



Dovranno atterrare in quel cerchietto. Su questa splendida fotografia della Luna (scattata dall'osservatorio di San José in California), il cerchio bianco indica l'obiettivo di «Apollo 11»: il Mare della Tranquillità dove Neil Armstrong poserà piede il 20 luglio all'alba, seguito poco dopo da Aldrin.

In attesa di realizzare questa difficile impresa, i tre cosmonauti (il terzo è Michael Collins che, com'è noto, resterà a bordo dell'Apollo 11) sono oggetto di tutte le cure possibili. Fra queste, dopo l'arrivederci di ieri alle famiglie, è la loro completa segregazione nel timore di un «contagio». Particolarmente pericoloso, in questo senso, è stato giudicato Nixon: il pranzo con il presidente, che doveva avvenire alla vigilia della partenza, è stato infatti annullato. A Nixon, tuttavia, sarà concesso di assistere al ritorno in quanto, è stato ufficialmente spiegato, «ciò non può in alcun modo mettere in pericolo la missione».

Tutto bene per l'Apollo, dunque, e male — invece — per l'astroscimmia Bonny che avrebbe dovuto battere il record di resistenza nello spazio (detenuto dai sovietici): la sua salute s'è «deteriorata» e, in nottata, è stata fatta rientrare.

Dal Balaton ai monti Matra

Un paradiso di selvaggina

Novantadue specie di uccelli fra i canneti del lago — I branchi di cervi del Bakony — Viaggio fra le bestie sul trenino della riserva di Gemenc — A Galyavàr e Agasvàr si riempie il carniere più di una volta al giorno

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, *luglio*

A caccia e a pesca in Ungheria: oramai non c'è angolo del paese che non sia interessato alle carovane di cacciatori e pescatori provenienti da ogni parte d'Europa. Intere regioni offrono selvaggina a non finire poiché ogni anno viene praticata una azione di ripopolamento, mentre le riserve contribuiscono a salvare migliaia e migliaia di animali. Fiumi, ruscelli e laghi, dal canto loro, offrono pesci in quantità.

Compiere un «giro» nelle località di caccia e pesca è stato per me — inesperto sia di caccia che di pesca — come andare alla scoperta di un *mondo nuovo*. Mi sono stati di utile guida due amici, appassionati cacciatori e pescatori. Inizia così da Budapest il nostro «tour» alla ricerca dei punti di maggiore rilievo e questo vuole essere un racconto sommario del viaggio che non ha la pretesa (e come potrei?) di indicare agli esperti le astuzie della caccia e della pesca. E', quindi, il racconto di un profano che ha, però, *scoperto* che caccia e pesca vanno ottimamente d'accordo con il turismo.

Da Budapest puntiamo verso il lago Balaton prevedendo però una prima sosta al lago di Velence, non lontano da Szèkesfehèrvar. Il lago è il terzo d'Ungheria. La pescosità è impressionante e fra le canne e i giunchi che nascono sulle rive è possibile scorrere in silenzio, nascondersi ed attendere anche il passaggio delle anatre selvatiche. E mentre si attendono le anatre nulla vieta di gettare lo amo. Ed è quello che hanno fatto le mie due «guide». I risultati — data la brevità della sosta — soddisfacenti. Gli esperti del luogo — che tra l'altro sono tutti ottimi cuochi sia di pesce che di cacciagione — affermano che nel lago si trovano 13 specie di pesci, mentre tra i canneti sono 92 le specie di uccelli. Andiamo oltre: il Balaton è vicino. Ma la pesca, ora, può attendere. Così puntiamo verso Veszprèm per raggiungere le colline del Bakony che si estendono per 40 chilometri a nord del Balaton.

Si tratta di una catena montuosa, selvaggia, coperta da foreste e percorsa da numerosi corsi d'acqua. Le località sono tutte interessanti e sono un po' il punto di ritrovo dei cacciatori. E qui iniziano le battute contro branchi di cervi.

Le guide dell'Associazione nazionale dei cacciatori e della Mavad, cioè l'impresa statale per il commercio della selvaggina, provvedono ad organizzare ogni cosa. Già in partenza si può fare un preventivo: quanti cervi, quanti caprioli, quante lepri ecc. Per noi il problema non esiste perchè siamo a corto di soldi e, quindi, ci dovremo accontentare di qualche lepre. Le guide, infatti, controllano il numero degli animali uccisi e per i cervi la «tassa» varia da animale ad animale. Il Bakony, comunque, è un vero e proprio paradiso per i cacciatori. Si cammina per ore attraverso una fitta boscaglia e il silenzio è rotto soltanto dal guizzo delle lepri e dal frusciare delle foglie sconvolte dal passaggio di qualche cervo. Poi i colpi dei fucili, i latrati dei cani e le grida di *entusiasmo* dei cacciatori nelle lingue più svariate. Ora ne abbiamo abbastanza. Si torna al lago, cioè al Balaton dove non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Le sponde offrono magnifici panorami e località turistiche. Ma questo non sembra interessare i miei amici che ben conoscono i canneti del Balaton e sanno molto bene delle possibilità che offrono ad un provetto pescatore. Così: via in barca. Ad offrircela è l'associazione ungherese dei pescatori alla lenza che, tra l'altro, ha provveduto a costruire, nel corso degli ultimi anni, speciali alloggi per i pescatori offrendo così una assistenza incomparabile.

Puntiamo verso la riva nord che è — stando sempre agli esperti — quella più pescosa: per ottanta chilometri è coperta da canneti per una larghezza di quasi cento metri. Pesce d'obbligo: la carpa.

Altro pesce del Balaton il «fogas» — una specie di salmone — che, al contrario della carpa, abbocca *in silenzio* e con tutta tranquillità si fa *issare* a bordo. Sempre sul Balaton tutti i posti a riva sono ottimi per la pesca in quanto le sponde sono sassose. Riempito un cesto con carpe e «fogas», senza danni, si riparte. E questa volta si punta alla *carcia grossa*.

A Budapest avevo sentito parlare del «trenino della riserva di Gemenc» e così questa era l'occasione buona per vedere la realtà di una riserva e scoprire il *mistero* del *trenino*.

La foresta di Gemenc si incontra dopo Pecs e la riserva si snoda sulle rive del Danubio per una cinquantina di chilometri. Prima della Liberazione era proprietà dell'arcivescovo di Kalocsa. Ora è riserva di caccia e con un permesso — che si ottiene facilmente tramite l'associazione cacciatori — ognuno ha la possibilità di esplorare tutto il territorio. La sorpresa — specialmente per chi non è abituato a simili battute — è grande. Ma procediamo con ordine.

Sbrigate le modalità prendiamo posto sull'oramai famoso trenino. Una locomotiva *diesel* lilliputziana e un vagoncino scoperto che assomiglia più ad un carro da Far-West che ad un vagone.

La foresta è immensa e il Danubio scorre alla nostra destra. Ed ecco i cinghiali, ci passano vicini a branchi: non hanno paura del trenino perchè oramai sanno che dal treno non si spara: si osserva soltanto. Poi i cervi, a decine e decine, in corsa o fermi a guardare maestosamente il piccolo convoglio che sferraglia. I battitori, invece, vanno a piedi e la caccia — mi si assicura — è magnifica. Il Danubio, che scorre a lato della riserva, si presta ottimamente per la pesca dei lucci e dei «siluri» — il pesce carnivoro — obiettivo preferito di tutti gli appassionati della lenza.

Si riparte verso Gyoengyoes per raggiungere poi le montagne Matra di origine vulcanica. La catena è di circa 40 chilometri con vette che si aggirano sui mille metri. La selvaggina non manca e a Nagysòstò, in mezzo alle giuncaie, si trovano i casotti per la posta agli uccelli migratori. A Galyavàr e ad Agasvar, invece, è possibile empire il carniere più volte in una giornata. Tutta la zona è popolata di caprioli, gatti selvatici, volpi, tassi, faine, martore, lepri e, ovviamente cinghiali.

Ultima tappa l'altopiano del Buek a nord della grande pianura. La zona è ricca di sorgenti e ruscelli e non mancano i posti adatti alla pesca. Per la caccia, come al solito, non ci sono preoccupazioni.

Il viaggio oramai volge al termine e non ci resta che ascoltare i racconti degli altri cacciatori. Si parla di migliaia e migliaia di fagiani, quaglie, pernici e beccacce. Si racconta del lago di Hàmor che a primavera è invaso da anatre, colombe ed aironi.

Per un «inesperto» ogni posto è stato così una sorpresa, per gli appassionati un invito a tornare.

Carlo Benedetti